

«UNA VITA NON VIOLENTA» DI EMMER

## Un Pasolini apocrifico (ma tutto da vedere)

Un Pasolini apocrifico? Il titolo - *Una vita non violenta* -, nonché la presenza di Ninetto Davoli e Adriana Asti, potrebbero indurre al sospetto. Il nome del regista, invece, è fuorviante: fosse, questo David Emmer, parente del Luciano Emmer di *Domenica d'agosto*? Siamo forse di fronte a un film che «clona» due tradizioni cinematografiche dell'Italia che fu, i film di Pasolini da una parte, la commedia di costume dall'altra?

La risposta a tutte queste domande, tranne che alla prima, è «sì». David Emmer, di Luciano Emmer, è figlio. Davoli e la Asti sono lì per la loro bravura di attori, s'intende, ma anche in quanto «citazioni pasoliniane» ambulanti. Il titolo rimanda a uno dei primissimi romanzi di Pasolini, *Una vita violenta*. Non è un apocrifico, ma certo è un omaggio. Dulcis in fundo: se l'ambientazione (il litorale romano) e certe atmosfere alludono al grande regista, il tono è però lieve (quel «non» infilato nel titolo avrà pure un senso). Non tanto da parlare di «commedia», ma con un retrogusto agrodolce che al babbo del giovane autore non dovrebbe essere dispiaciuto.

*Una vita non violenta* è una storia ai margini: di Roma, e della vita. Gianluca (il bravo Yari Gugliucci) torna nella capitale dopo aver servito la patria sotto naja, e deciso ad inseguire il modestissimo sogno di fare la guardia forestale. Arriva a casa, e trova la mamma (Asti) in mezzo alla strada: è stata sfrattata, e la prima notte ospite di parenti è un'esperienza agghiacciante, rispetto alla quale l'idea di andare a vivere in una baracca di lamiera sulla foce del Tevere ha persino una sua poesia. Detto e fatto, la famiglia di «nuovi poveri» si accasa fra gli altri barboni e tira avanti alla bell'e meglio. Dove c'è povertà, c'è sempre un pizzico di solidarietà (è un orribile e consolatorio luogo comune, ma è anche la verità). Madre e figlio vengono aiutati, ad esempio, da Franco (Davoli), un pescatore che vive di espedienti. Ma Gianluca commette anche un errore: si innamora di una bella ragazza argentina (Jacqueline Lustig) che fa la barista, e che è già legata a un immigrato con la faccia (e lo stile di vita) da delinquente. Altra verità/luogo comune in agguato: chi è povero da sempre sa cavarsela, chi lo diventa (da bravo borghese che era) rischia grosso...

David Emmer parla di una realtà molto dura, e molto vera, ma l'affronta con tono e stile «leggeri», senza pregiudiziali ideologiche: osserva una *tranche de vie* dolorosa, ma non la giudica. Si limita a segnalare a noi spettatori: «i nuovi poveri» sono tutt'attorno a noi, ne vedremo molti se solo fossimo meno distratti.

AL. C.

«LIFE» DI TED DEMME

## «Papillon» in salsa black Murphy come McQueen?



Un *Papillon* in salsa black, con due comici neri - Eddie Murphy e Martin Lawrence - nei ruoli che furono di Steve McQueen e Dustin Hoffman. Questo è *Life*, quasi un film hollywoodiano d'altri tempi, e magari sta qui la curiosità dell'operazione firmata dal giovane cineasta indipendente Ted Demme (da non confondere col più famoso Jonathan). Chissà che cosa ha spinto i due divi neri a misurarsi con una storia così poco alla moda, a partire dall'ambientazione: un carcere del Mississippi, negli anni Trenta, dove approdano innocenti (condannati all'ergastolo per un omicidio

che non hanno commesso) il truffatore dilettante Ray Gibson e l'ingenuo impiegato Claude Banks. Erano scesi sin laggiù, da New York, per smerciare un carico di whisky di contrabbando, ma uno sceriffo razzista li «incastra» ed eccoli con la divisa a riga nel famoso braccio 8 del penitenziario di Stato. Non ci sono celle e sbarre, solo lavori forzati. Ma se superi una certa riga, sei morto.

Il titolo - *Life* - ha un retrogusto sarcastico. Perché sarà un'intera vita quella che i due poveretti passeranno in prigione: sessant'anni, da quell'estate del 1932 ai primi Novanta. E ci morirebbero se con uno stratagemma che non riveliamo - ma qualcosa si capisce strada facendo - non riuscissero a soddisfare il loro ultimo desiderio, ormai cattivi e prostacici, però mai domati.

Come vuole la tradizione (anche i fratelli Coen col recente *O Brother, Where Art Thou?* si sono cimentati felicemente col genere), il film ribolle di blues e canti di lavoro, evasioni fallite e punizioni nel «buco», ma il tono, anche nelle digressioni amarognole, è sempre da commedia. Piacerà? La partenza è faticosa, e ci vuole un po' per affezionarsi ai due amici-nemici per la pelle; poi, col passare delle stagioni e il moltiplicarsi delle rughe, *Life* trova una sua quieta dimensione di racconto, senza rinunciare a qualche preziosismo stilistico: il sogno collettivo dentro il vagheggiato club «Pupe, Bumba e Rumba», lo svanire dei personaggi mentre transitano i simboli della riscossa nera (Martin Luther King, Cassius Clay, Jimi Hendrix...).

Film all'antica, poco in sintonia col ritmo frenetico del cinema che si fa oggi, animato da un garbo vagamente polveroso che si rispecchia nella prova dei due ben assortiti comici in cartellone (e un «bravo» al truccatore Rick Baker che li invecchia in modo prodigioso).

MI. AN.

# L'apostolo del Texas

La storia di un ambiguo predicatore nel film diretto da Robert Duvall

MICHELE ANSELMINI

«I'm a soldier of the army of the Lord» («Sono un soldato dell'armata del Signore») canta Robert Duvall in coppia con Lyle Lovett sui titoli di coda: e sembra quasi chiederci un atto di fede - estetica, culturale, spirituale - nei confronti del suo film. Per mettere insieme *L'apostolo*, l'attore-regista ha impiegato ben tredici anni, e ce ne sono voluti altri due (era a Cannes nel maggio 1998, qualche mese dopo a Torino Cinema Giovani) perché uscirne in Italia, distribuito dalla Filmmauro, sia pure tra i fondi di magazzino. A Hollywood nessuno voleva finanziare la storia di un «evangelista» texano, peraltro rappresentato sullo schermo sotto una luce non demonizzatrice. L'uomo non assomiglia infatti né ai predicatori cialtroni, corrotti e lussuriosi - dal Burt Lancaster di *Il figlio di Giuda* allo Steve Martin di *Vendesi miracolo* - volentieri sbeffeggiati dal cinema, né a quelli veri - tipo l'ultraconservatore Pat Robertson - che infiammano dalle loro sfavillanti tv i cuori dell'America rurale e non solo.

«Lo stile dei predicatori è un'autentica forma di arte americana, una delle poche che abbiamo inventato», sostiene Duvall, e in effetti c'è qualcosa di seducente e insieme ambiguo nell'eloquio sfoderato da questi evangelizzatori itineranti: attori e cantanti insieme, trascinatori di folle (chi non ricorda il James Brown di *The Blues Brothers*?) capaci di portare i loro fedeli all'esaltazione, in una sorta di *trance* collettiva dai tratti sconvolgenti, almeno per noi europei.

Santo e peccatore, soave e manesco, guardatore di anime e pazzo criminale, il Sonny incarnato sullo schermo da Duvall viene dritto da una certa tradizione letteraria sudista, alla Flannery O'Connor tanto per intenderci. Quando, in un accesso d'ira, l'uomo spacca la testa all'amante della moglie, «l'unto di Dio» - si definisce così - non trova di meglio che scappare nella vicina Louisiana per espriare la colpa e ricostruire dal niente la sua chiesa, conquistandosi la fiducia dei poveri di ogni colore.

In *L'apostolo* c'è tutto quello che ci si aspetta da un film sul *Deep South* americano: il razzista *redneck* che si converte, la radio locale che veicola il Messaggio, i gospel e la musica country, le donne pestate dai mariti e i barbecues festosi. Ma c'è soprattutto lui, Duvall, che distilla nel personaggio il ricordo di un vero predicatore nero, tal Charles Jessup. Dovreste vedere come l'interprete del *Padrino* e di *Apocalypse Now* si immerge - fisicamente, vocalmente, gestualmente - nel ruolo di questo trascinatore di folle, quasi facendone una metafora del mestiere dell'attore.

«Ho fatto questo film anche per chiudere la bocca a quei signorini newyorkesi che non mi credono quando dico che una certa forma di integrazione razziale è passata attraverso le chiese pentecostali»: parola dei quasi settantenni Duvall, il quale per *L'apostolo* strapò anche una nomination all'Oscar. Regista nel 1983 di un piccolo film sulla comunità gitana di New York (*Angelo my love*), l'attore cita tra le sue fonti di ispirazione il Ken Loach di *Kes* ma non disdegna di comparire all'occorrenza nelle superproduzioni hollywoodiane tipo *Deep Impact*. Magari proprio per finanziare film come *L'apostolo*.



AI CINEMA di Roma  
FIAMMA - EURCINE - MAESTOSO  
ANDROMEDA - WARNER VILLAGE  
CINELAND (Ostia) (Parco de' Medici)

E se oltre l'amore ci fossero i soldi?



Elizabeth Perkins e Sandra Bullock in «28 giorni». Sopra, Robert Duvall «apostolo». Qui sotto, Paul Newman in alto, Murphy e Lawrence in «Life»

«PER AMORE... DEI SOLDI» DI KANIEVSKA

## A lezione da Paul Newman rapinatore in pensione

ALBERTO CRESPI



«Uscite con le mani in alto», intima la polizia che ha circondato la casa. «Non hai mai vissuto, se non ti hanno mai detto questa frase», mormora Henry, il vecchio ladro ritornato in pista. È il finale di *Per amore... dei soldi*, e la battuta può anche suonare retorica: ma se a dirla è Paul Newman, superbo Butch Cassidy della terza età, possiamo accettarla.

Non è malaccio il thriller gerontofilo confezionato da Marek Kanievka, regista che sembrava destinato a un gran futuro ai tempi di *Another Country* e che poi ha diretto quasi esclusivamente spot pubblicitari. Anche in questo caso c'è di mezzo la pubblicità: producono i fratelli Scott, Ridley & Tony, che sono

sciencia collettiva.

Naturalmente il film è la storia di una maturazione. Dapprima ribelle e sfrontata, Gwen riscopre nel contatto coi suoi compagni di disintossicazione il piacere del volersi bene, la forza di dire no alle tentazioni più cretine, il senso di un'esistenza dignitosa e fattiva. E anche se la compagna di stanza non ce la farà, alla fine Gwen uscirà cambiata dall'esperienza: capace di mollare il fidanzato e di rifondare la propria vita.

Da *Giorni perduti a Fuori dal tunnel*, il cinema americano ha volentieri trattato la piaga dell'alcol, anche se qui la regista Betty Thomas adatta il testo teatrale di Susannah Grant per imbastire un discorso più generale sulla dipendenza nella moderna società occidentale. Il risultato, nonostante qualche sgranatura artistica nei flashback familiari, è così così: Sandra Bullock «fa» molto la sbalata, i personaggi sono tagliati con l'accetta e il lieto fine non convince. Ma fa sempre piacere risentire la festosa *Joy to the World* dei Three Dog Night, che un tempo chiudeva *Il grande freddo* e qui celebra in sottofondo l'uscita dalla Scimmia.

MI. AN.

CAMPAGNE

## Multiplex Warner prezzi ridotti per tutta l'estate

Si chiama *Speciale estate*, è la nuova campagna di promozione estiva della Warner Village. Fino al 24 agosto il biglietto d'ingresso sarà ridotto nei multiplex della catena. In particolare, nei Warner Village «Le piramidi di Vicenza», «La grande mela» di Verona, «Parco de' Medici» e «Moderno» di Roma l'ingresso costerà 10mila lire. Al Warner Village «Casamassima» di Bari il biglietto sarà fissato a 8mila lire. Al Warner Village «Porto Allegro» di Pescara sarà possibile entrare a prezzo ridotto per tutti gli spettacoli da lunedì a giovedì presentando il biglietto timbrato dell'autobus. Nel nuovo Warner Village «Valecenter» (12 sale, 2500 posti, 18 casse, parcheggio gratuito) di Marcon, Venezia, che aprirà al pubblico il 23 giugno, sarà possibile entrare al prezzo ridotto di 10mila lire. Per il Disney Film Festival, inoltre, in tutti i cinema del circuito della Warner Village il biglietto sarà di 5mila lire. Con queste iniziative la Warner Village intende proseguire la politica di prolungamento della stagione cinematografica anche i estate (i multiplex non chiudono mai).

scherarlo, o miri al malloppo che forse l'uomo nasconde da qualche parte? Nossignore. Carol vuole imparare il mestiere. Vuole che Henry sia «maestro di rapine» per lei e per quel salame di Wayne. Vuole vivere pericolosamente. E forse è attratta da Henry (a 75 anni il vecchio Newman conserva una discreta dose di fascino). Così, l'inedito terzetto si mette sulla cattiva strada, e comincia l'avventura...

L'unico difetto del film è di avere di fronte due vie, e di non sceglierle mai. Il bizzarro trio potrebbe regalare spunti da grande thriller rosa, quasi da commedia sofisticata (ma Kanievka non è Billy Wilder). Oppure, potrebbe sfociare in un torbido «noir» (ma Kanievka non è Fritz Lang). Insomma, è Marek Kanievka, punto e stop: ma almeno confeziona un film che ha un capo e una coda, e che ha nel vecchio Newman e nella sempre fulgida Fiorentino due buoni motivi per passare un'ora e mezzo al buio. Anzi: un'ora e 28 minuti, e in questi tempi di cinema prolisso, ammetterete che è una virtù.

